

CORRIERE DELLA SERA

DEL LUNEDÌ

☆☆☆

RCS Editoriale Quotidiani | DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: Via Solferino 28 MILANO 20121 - Telef. da Milano 6339 - Intercom. (02) 6353 - Indirizzo teleg. CORSERA - Telex 310031 | SEDE DI ROMA 00100: Via Tomacelli, 160 - Tel. (06) 686.021 | PUBBLICITÀ RCS Pubblicità S.p.A. - 20124 MILANO - Via Vespucci 2 - Telef. (02) 6280.1

PREZZI D'ABBONAMENTO ITALIA (c.c. post. n. 4267): Corriere della Sera sei numeri anno L. 285.000, semestre L. 1.425.000, trimestre L. 712.500, settema L. 320.000, quindicimane L. 170.000, quindicimane L. 90.000. Spedizioni in abbon. post. gruppo 1/70. PREZZI D'ABBONAMENTO ESTERO: per informazioni telefonare al numero 02 62 82 66 08. U.S.A. Corriere della Sera (U.S. P.S. 687-370) Published daily for \$ 6.00 yearly in Milan (Italy). Second Class Post Paid at Luc NY and add. Mailing Offices. Changes Address: Speedimex/45-45 39th St./L.I.C.N.Y. 11104

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Australia \$ A. 3,5; Austria Sc. 26; Belgio F.B. 75; Canada \$ C. 2,8; Canada West Coast \$ C. 3; Cipro € Cipro 1,20; Danimarca Kr. 15; Egitto E.P. 7; Etiopia Birr. 6,50; Finlandia Fm 10; Francia F. 12; Germania D.M. 3,50; Grecia Dr. 450; Inghilterra Lg. 1,20; Libano L.L. 25,00; Libia Din. 300; Lussemburgo Fl. 50; Malta Centa 22; Monaco P. F. 12; Norvegia Kr. 15; Olanda Fl. 4; Portogallo Esc. 200; Spagna Ptas 200; Sud Africa R. 7,65; Svezia Kr. 15; Svizzera Fr. 2,80; Svizzera Tic. Fr. 2,50; Ungheria Forint 200; U.R.S.S. Cop. -; U.S.A. \$ 2,25; U.S.A. West Coast \$ 2,50; Venezuela Bs. -

TARIFE PUBBLICITARIE (pigi in %): A MODULO: Commerciale nazionale ferialte L. 1.050.000, domenica o posizione prestabilita L. 1.200.000, domenica più posizione prestabilita L. 1.512.000; Finanziaria L. 1.100.000; Legale e sanitaria L. 900.000; Ricicche di personale L. 900.000; PER PROROGA: Microloghe L. 7.600; Adesioni al logo L. 14.000. Servizio di lettura telefonica supplemento 20%. Piccola pubblicità: vedere pag. interna. C.C. Postale RCS Pubblicità: 4501204. Edizione romana (S.P.E.) via G. B. Vico 9, telefono 06-30501.

COLPITO DALLA MAFIA IL CANDIDATO ALLA SUPERPROCURA, L'UOMO CHE INDAGAVA SUI KILLER DI FALCONE

Massacro, ucciso Borsellino

Autobomba a Palermo: assassinati il giudice e cinque agenti di scorta tra cui una donna

Scalfaro: guai a noi se non saremo uniti, forti e, soprattutto, credibili. E' l'ora dell'azione

I COMPLI E GLI INETTI

di GIULIO ANSELMINI

Il corpo carbonizzato del giudice Borsellino, con il braccio destro troncato di netto, è la macabra allegoria dell'impotenza dello Stato e della Giustizia in Sicilia. Come se la mafia, col suo gusto per un simbolismo sanguinoso, avesse voluto lanciare un messaggio ancora più atroce e violento della stessa uccisione.

Otto settimane dopo l'esplosione che ha ucciso Giovanni Falcone, in un altro weekend disperato, risuona per Palermo il tam tam del potere mafioso: questo territorio è cosa nostra, noi ci beffiamo delle vostre dichiarazioni e dei vostri anatemi, delle vostre auto blindate e delle vostre scorte, delle vostre fiacolate e delle vostre manifestazioni. Abbiamo colpito Falcone, abbiamo ammazzato Borsellino, uccideremo quando e dove vorremo. Ricominciate pure con i vostri rituali del lutto: ci sarà sempre qualcuno che dal tribunale o dalla questura ci sussurrerà l'ora del volo ultrasegreto o dell'appuntamento per un caffè dai familiari.

Giunge a Roma questo cupo segnale di guerra? Noi non sappiamo che cosa avvenga in Sicilia, sotto la Cupola dei clan. Assistiamo sgomenti a immagini di una Palermo ormai identica a Beirut ma ignoriamo chi conti davvero, dopo l'incarcerazione di tanti boss, dopo l'omicidio di Salvo Lima. Una cosa soltanto ci sembra chiara: lo Stato e la mafia si muovono a velocità sideralmente distanti. Il primo annuncia l'istituzione di una superprocura che non riesce a far decollare, l'altra uccide, uno dopo l'altro, i potenziali candidati alla carica di superprocuratore.

Eppure è chiaro — lo prova tragicamente l'identità dei due ultimi magistrati uccisi — che la centralizzazione della lotta alla mafia è l'unica ipotesi che impensierisce i padroni della Sicilia. La mafia non vuole che la superprocura decolli perché sa che, da Roma, può essere colpita; mentre a Palermo, dov'è padrona assoluta del territorio, i giudici coraggiosi possono solo morire.

Falcone, d'accordo col ministro della Giustizia Martelli, si batté inutilmente con molti suoi colleghi del Csm, più preoccupati di bloccare il ministro «nemico» che di fronteggiare l'onorata società. Seppellito Falcone, come se nulla fosse accaduto, il boicottaggio del Csm ricominciò, con obiettivo Borsellino.

Non vogliamo certo rovesciare sul Csm le gravissime responsabilità, le omissioni, le complicità — anche l'ultimo crimine era stato annunciato — di cui lo Stato si è reso responsabile, a tutti i livelli. Ma oggi è la superprocura l'arma meno spuntata di cui si dispone. Ecco perché chiediamo che non si indugi oltre. Il governo, che ha dato prova di sollecitudine contro un'altra emergenza, deve mostrare immediatamente la sua determinazione. Si nomini subito il superprocuratore. E i membri più irriducibili del Csm abbandonino una ostinazione incomprensibile e grave. Non dubitiamo della loro buona fede. Ma si rendono conto che il loro atteggiamento può renderli involontari alleati della mafia?

Mettiamo da parte i nuovi formalismi. Da troppi anni lo Stato non fa altro che piangere i suoi morti.



PALERMO — Due delle auto sventrate dall'esplosione che ha ucciso il giudice Borsellino e la sua scorta (Foto Ansa)

PALERMO — La mafia e chi se ne serve hanno ucciso Paolo Borsellino, 54 anni, candidato alla superprocura, e la sua scorta di 5 agenti (tra cui una donna) senza alcuna difficoltà, con un'autobomba, come fecero dieci anni fa per Rocco Chinnici. Nessuna sorveglianza e nessun controllo davanti alla casa della sorella dove il corteo blindato del naturale successore di Giovanni Falcone si è fermato ieri pomeriggio poco prima delle 17. Un boato e un quartiere di Palermo è diventato un pezzo di Beirut. Mai come adesso. Con quattro palazzi squinternati, macerie fino al decimo piano, centinaia di famiglie senza casa e, giú, una strada trasformata in un girone infernale con il giudice e gli agenti ridotti a manichini gonfi e bruciati, irriconoscibili perfino al giudice Ayala che abitando lì a due passi è stato fra i primi

testimoni di questa nuova tragedia siciliana. Arrivano i ministri, si sprecano le solite parole e scappa qualche minaccia a prefetto e questore perché lo Stato s'è fatto ammazzare quest'altro servitore. Ma gli agenti di scorta non ci stanno e si consegnano in caserma, avviliti e arrabbiati, invocando la pena di morte: «O si fa la guerra alla mafia o ci costituiamo in "sette segrete" per pensarci noi», grida un poliziotto. Borsellino indagava sui killer di Falcone, lavorava contro il tempo. E non ce l'ha fatta. Aveva un grosso pentito per le mani. E altri due, Vincenzo Calcaro e Rosario Spatola, lo avevano messo in guardia parlando dei piani di Cosa Nostra per eliminarlo. Cavallaro, D'Angelo Di Feo, Manno, Menghini Mignosi, Petta, Fiotta S'imolo alle pagine 2, 3, 4, 5 e 7

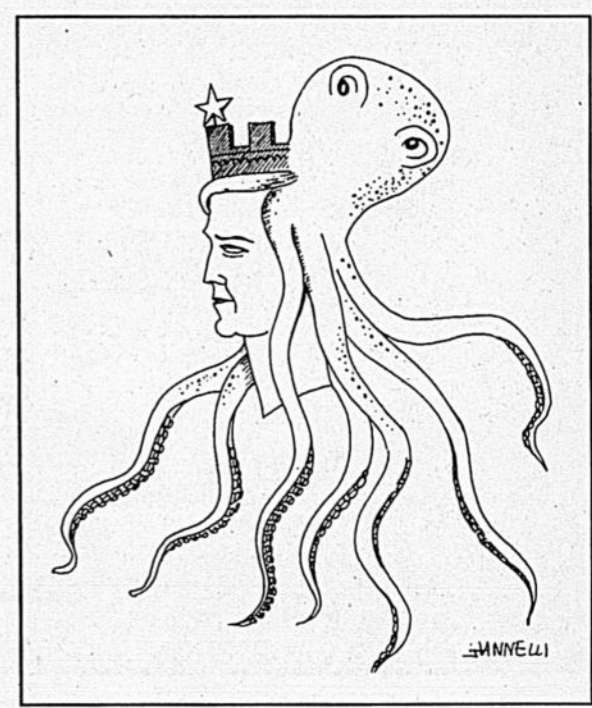


Il giudice Paolo Borsellino

Attacco a prefetto, questore, carabinieri e alto commissario

Martelli: ora ci dovranno spiegare perché non hanno evitato la strage

ROMA — Il presidente della Repubblica Scalfaro parla chiaro: «Lo Stato deve essere credibile e devono esserlo gli uomini che hanno responsabilità. Guai se non siamo uniti e forti. E' l'ora dell'azione». Il presidente del Consiglio, Amato, promette l'approvazione dei provvedimenti antimafia: «Dico agli assassini di Borsellino e chi come loro si è messo in guerra contro lo Stato che quelle norme resteranno». Il segretario psdi Vizzini: «Provvedimenti eccezionali o usciranno dal governo». Il ministro della Giustizia Martelli se la prende con i vertici dell'ordine pubblico di Palermo «i quali dovranno spiegare perché non hanno impedito la morte annunciata del giudice».



M. Antonietta Albanese

Gesù di cognome si chiamava Dio

prefazione di T. De Mauro
terza edizione
cosa pensano i bambini del miracoli? e del paradiso e dell'inferno? Ingenuità, fantasia e sorprendenti intuizioni nelle loro risposte

Fernando Savater

Etica per un figlio

seconda edizione
«Un libro intenso ma anche amichevole, che genitori e maestri dovrebbero leggere e commentare insieme ai loro figli, discepoli, amici adolescenti». Gianni Vattimo

Editori Laterza

ALL'INTERNO

EX JUGOSLAVIA
Giunti a Milano 80 bambini dall'inferno di Sarajevo
■ A pagina 12
Bicic, Postiglione, Rossani

MEDIO ORIENTE
Baker in missione a Gerusalemme
■ A pagina 11
Lorenzo Cremonesi

IL PAPA MALATO
Giovanni Paolo II: speranza via radio
■ A pagina 16
Luigi Accattoli

ROMANZO
Da oggi a puntate «Il nemico» di Scavi

Ventiquattro anni, biondina, minuta, assegnata alle scorte: è la prima a morire in servizio

Storia di Emanuela, da sessanta giorni al fronte

PALERMO — «Se ho scelto di fare la poliziotta non posso tirarmi indietro», aveva detto di recente Emanuela Loi, 24 anni, biondina, minuta, la donna-poliziotto trucidata con i colleghi della scorta accanto al giudice Borsellino. «So benissimo che fare l'agente di polizia in questa città è più difficile che in altri posti, ma questo lavoro mi piace», aveva aggiunto quasi in segno di sfida. O forse no. Forse voleva semplicemente sottolineare entusiasmo e passione. Il destino ha voluto che Emanuela, nata e cresciuta in Sardegna, fosse la prima donna poliziotto caduta sul fronte

della lotta alla mafia. Una fine atroce, il corpo tranciato di netto in due parti dall'esplosione. Emanuela Loi era arrivata a Palermo due anni fa. Dopo essersi fatta le ossa con incarichi di routine, l'intraprendente poliziotta si era messa in luce per le sue qualità professionali. Gli assegnarono altri incarichi, sempre più impegnativi e, dopo la strage di Capaci, fu mandata nel nucleo scorte della Questura di Palermo. Gli agenti delle scorte che ieri sera si sono autoconsegnati per protesta, gridano che non vogliono più essere carne da macello.

BIAGI
Ma non sono invincibili
Colpiscono come e quando vogliono nel loro territorio, la Sicilia, che intendono proteggere dalle intrusioni dello Stato. Ma non bisogna mitizzarli. Li considereremo finalmente veri nemici?
■ A pagina 4
ENZO BIAGI

CONSOLO
Fateci vedere le facce dei killer
Ieri Falcone, ora Borsellino. Una strage dopo l'altra. Con condanne annunciate. Da quale tribunale? Questo vorremmo sapere. E vedere le facce oscure dei giudici.
■ A pagina 7
VINCENZO CONSOLO

STAJANO
Quanto vale una vita?
Dobbiamo ricordare un altro morto. Ma che cosa conta la vita in uno Stato che manda al macello i suoi figli migliori? Ci saranno i funerali solenni. La gente chiederà verità.
■ A pagina 3
CORRADO STAJANO



L'ATTENTATO DI PALERMO

LA STRAGE / In guerra come a Beirut, omicidio annunciato dell'erede di Giovanni Falcone nella lotta a Cosa nostra

Il boato alle 16.55, è un massacro

Autobomba con 50 chili di esplosivo: Borsellino carbonizzato, uccisi cinque poliziotti

DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO — Si sapeva che sarebbe accaduto. A lui o a un altro dei «cadaveri ambulanti» di questo mattatoio.

E il boato per annunciare a una sonnolenta Palermo che anche Paolo Borsellino era stato massacrato con cinque agenti di scorta è echeggiato tetro su un pomeriggio assolato, alzando una colonna di fumo nero da un quartiere a soqquadro dove si sono spente le residue speranze di una povera città in ginocchio, piegata ai disegni di una bestia uscita dal letargo.

Per uccidere il naturale successore di Giovanni Falcone la mafia — e chi se ne serve — ha usato il sistema dell'autobomba piazzata davanti a un palazzo di via D'Amelio, squinternato come quello accanto, come quelli di fronte, con gli intonaci che vengono giù dal decimo piano, le serrande che si gonfiano e scoppiano mentre intere famiglie fuggono a piedi e rotolano per le scale con bambini scaldi che corrono sui vetri sanguinanti.

Ecco la Beirut di casa nostra in un anonimo quartiere a due passi dalla Fiera, dove gli assassini erano al corrente di una saltuaria consuetudine che consentiva al giudice di rivedere quasi ogni domenica nell'appartamento della sorella Rita, farmacista, la mamma, Maria Lepanto, una signora anziana, sempre in tensione.

Il boia, che ha schiacciato il telecomando che ha fatto detonare i 50 chili di esplosivo stipati in una vecchia Fiat 600, e i suoi complici feroci sa-



Paolo Borsellino; qui a fianco, i soccorritori cercano tra le macerie del palazzo sventrato dalla terribile esplosione

pevano dove colpire quest'uomo sempre protetto da una conchiglia di sei agenti, pronto a correre con passetti veloci ogni volta che si trovava allo scoperto per guadagnare in una manciata di secondi il guscio della Croma blindata.

Quello che era impossibile fare davanti alla sua abitazione di via Cilea, dove nessuno può parcheggiare, o davanti al Palazzo di Giustizia è stato semplicissimo in questo troncone mozzo di via D'Amelio, la stessa strada in cui fu trovato un covo dei Madonia con il libro mastro della mafia.

Nessuna sorveglianza. E nessun controllo alle auto parcheggiate da-

vanti alla guardiola che consente l'accesso ai palazzi segnati dai numeri 19 e 21. E' qui che il corteo blindato di Borsellino si ferma cinque minuti prima delle 17. Ed è qui che è piazzata l'anonima e vetusta 600.

Il giudice scende dalla Croma, corre, sfiora l'auto della morte, alza un braccio, tende un dito per suonare il campanello e proprio in quell'istante un altro tasto viene premuto due volte. Prima per sbloccare il codice del telecomando. Poi per fare esplodere la micidiale carica. E' l'apocalisse. Un'altra dopo quella di Capaci.

La 600 si disintegra volando per trenta metri, schizzando morte e di-

struzione, devastando le auto blindate, riducendo a carcasse fumanti altre trenta macchine e facendo tremare le fondamenta mentre i corpi di Borsellino e degli agenti che gli stanno a fianco vengono maciullati e bruciati con resti che volano e si schiacciano sull'asfalto un po' nero un po' rosso. Il boato del finimondo si avverte fino alla circosollazione e Palermo trema. Le prime telefonate dicono solo «Via Auto-



tonomia» e tanti pensano al giudice Ayala che abita vicino e che, invece, corre giù a piedi per trecento metri insieme con i ragazzi della sua scorta arrivando fra i primi ai bordi dell'inferno.

Fra le macerie di quest'altra battaglia perduta dallo Stato, accanto ai resti di Borsellino, c'è il corpo martoriato di Emanuela Loi, appena rientrata dalle vacanze nella sua Sardegna. E poi Agostino Catalano, Vin-

cenzo Limuli, Walter Cosina e Claudio Traina. Resiste in ospedale Antonino Vullo. E nelle corsie arrivano feriti a decine. A mezzanotte erano 23.

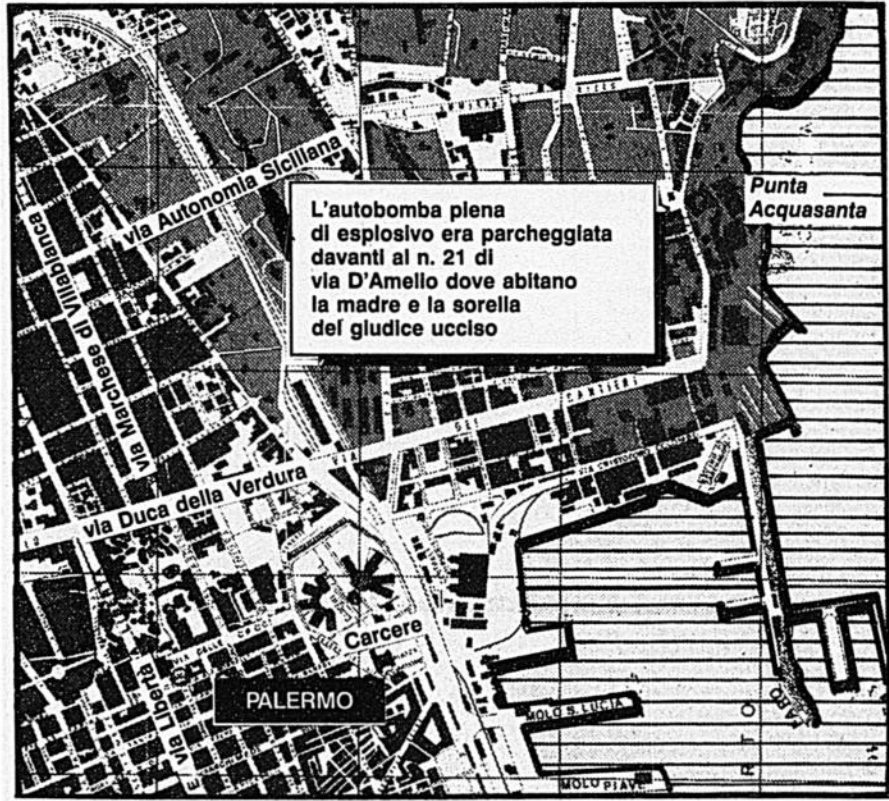
Ayala si muove sottile e smunto come un'ombra tra i fumi maleodoranti di questo girone mortale dove camminando trovi ora un piede, ora una gamba. E un buco, una fossa davanti al cancello del numero 21 dove era parcheggiata la 600 vola-

ta via e trovata per metà dalle ruote aggrappate al muretto del giardino di limoni.

Qui gli agenti che arrivano piangono e gridano investendo magistrati e uomini politici: «E' una guerra. O la combattiamo o costituiamo le "sette" per eliminare i mafiosi». E invocano la pena di morte mentre un giudice catanese inveisce contro il segretario del Psdi Carlo Vizzini, pronto a replicare commosso: «Io le chiedo scusa e mi vergogno di essere il segretario di un partito che governa questo Paese».

Palermo sotto choc dopo l'ennesimo affronto delle cosche si mobilita subito, da Roma un sindacato di Polizia (Usp) arriva a invocare la pena di morte

Un corteo nella notte, gli agenti si autoconsegnano



L'autobomba piena di esplosivo era parcheggiata davanti al n. 21 di via D'Amelio dove abitano la madre e la sorella del giudice ucciso

Veglia nella strada dell'eccidio per testimoniare l'orrore di questa città martoriata

PALERMO — Militarizzazione della Sicilia, invoca il Sindacato autonomo di Polizia (Sap). Pena di morte, tuona invece l'Usp, l'Unione del sindacato di Polizia. «Basta con l'essere mandati al macello», protestano gli agenti delle scorte, che si autoconsegnano. Le reazioni delle forze di polizia all'ennesima mattanza che ha messo in ginocchio Palermo sono di sgomento e rabbia.

La risposta dei «signori della mafia» ha messo in crisi tutti: chi deve difendere le istituzioni e chi pensava a una nuova primavera. I palermitani onesti che vogliono essere protagonisti della rivolta morale sembrano essere ricacciati in fondo al tunnel dal sinistro bagliore e dal cupo boato dell'esplosione delle 16.58 di ieri. Eppure la

speranza non è morta del tutto: la gente di Sicilia ieri sera ha avuto la forza di reagire, sia pure non sempre compostamente. A Catania e a Trapani centinaia di persone sono affluite spontaneamente nella piazze. Mamme con bambini di ritorno dal mare, gente comune e rappresentanti di partiti politici e sindacati come privati cittadini si sono riuniti in silenzio, senza cartelli.

A Palermo, invece, ci sono stati forti momenti di tensione quando la folla riunitasi sempre spontaneamente ha cominciato a gridare «buffoni buffoni» all'indirizzo del ministro degli Interni e del capo della Polizia, contro i quali sono state lanciate monetine. Una analogia contestazione è avvenuta anche all'indirizzo del ministro della difesa Sal-

vo Andò. Mentre il ministro entrava in via D'Amelio e quando poi ne è uscito la gente ha invitato gli agenti di polizia «a togliersi le divise e a protestare con la società civile».

Reazioni di chi fatica a credere in qualche cosa. L'effetto dell'esplosione ha devastato anche gli animi. Nessuno riesce a dimenticare il botto, simile a un terremoto, che ha fatto tremare persino i vetri delle abitazioni distanti 4-5 cinque chilometri. E il solito, tragico copione. Le sirene che tagliano la città, gli elicotteri che volano sui tetti, la gente che si allarma, si interroga, corre davanti alla tv per sapere, per capire. E anche lì, davanti al piccolo schermo, il solito stillificio di notizie, le immagini dell'apocalisse, il massacro che assu-

me contorni via via sempre più terrificanti. Fino a quando radio e tv annunciano che pure lui, Paolo Borsellino, è morto con i ragazzi della scorta. Un altro martire dell'antimafia. I centralini dei giornali impazziscono. Decine, centinaia di telefonate, gente che chiede informazioni su parenti e amici di cui non ha notizie. Un cittadino esprime il suo sconforto: «Ditelo, scrivetelo che non ne possiamo più. Dobbiamo andare via da questa città che non consente di vivere a chi ha ideali, chi crede in certi valori. Non possiamo permettere che i nostri figli crescano in questa terra. Dobbiamo andarcene. Dobbiamo fuggire».

IL PENTITO

Rosario Spatola «Sono orfano»

MARSALA (Trapani) — «Sono rimasto orfano». Sono queste le prime parole del pentito della mafia Rosario Spatola subito dopo aver appreso, dal suo avvocato difensore, Silvio Forti, la notizia della morte del giudice Borsellino.

Spatola aveva cominciato a collaborare con la giustizia facendo importanti rivelazioni proprio al giudice Borsellino nel 1989, quando egli era procuratore della Repubblica di Marsala.

Dopo aver avuto notizia dell'attentato dalla televisione, Spatola ha telefonato al suo avvocato. «Ma dopo quello poche parole — ha detto il legale — ha interrotto la chiamata».

SENATO

Convocazioni straordinarie

ROMA — Dal Parlamento arriva una prima, concreta reazione alla ennesima tragedia di Palermo. La commissione Giustizia del Senato, che ha al suo esame le norme sui delitti della mafia, è stata convocata in via straordinaria per la mattinata di domani. Lo ha deciso il presidente Spadolini, d'intesa con il presidente della stessa commissione, senatore Riz.

Spadolini ha anche convocato la conferenza dei presidenti dei gruppi parlamentari del Senato per le ore 12 di domani «per concordare un idoneo programma relativo agli interventi da avviare in ordine alla lotta al fenomeno mafioso».

LUTTO

Cancellate le feste

ROMA — Lutto e sgomento in tutta Italia dopo la notizia dell'ennesima strage compiuta dalla mafia a Palermo. A Roma è stata sospesa la popolare «Festa de' Noantri» che si svolge ogni anno a Trastevere e sono stati annullati i fuochi artificiali che avrebbero dovuto chiudere «Tevere Expo». Sempre in segno di lutto è stato rinviato a martedì il concerto che il cantautore Claudio Baglioni avrebbe dovuto tenere ieri sera ad Alba Adriatica (Teramo).

A Milano infine il presidente del Milan, Silvio Berlusconi, ha annullato la festa organizzata per stasera all'Arena in occasione del raduno della squadra.

Tanti precedenti con la stessa tecnica: anche via Pipitone Federico venne devastata da una carica in un'utilitaria

Come contro Rocco Chinnici, un telecomando scatena l'inferno

MILANO — Capaci, Pizzolungo, via Pipitone Federico, via Mariano D'Amelio. Sembra quasi che uno stesso artificio operi indisturbato in Sicilia da anni. Pronto a colpire è bersaglio più importanti. Il massacro di Paolo Borsellino e della sua scorta ha analogie impressionanti con gli episodi più terrificanti della guerra di mafia. Una carica di esplosivo, un radiocomando. E non c'è blindatura o scorta che tenga. Il crudele maestro delle bombe ha fallito una sola volta: contro il giudice Carlo Palermo. Lasciando però tra le lamiere i corpi di una madre e dei suoi figliuoli, involontari scudi umani della vettura del magistrato.

L'esordio delle vetture al tritolo in Sicilia è stato nel 1963. A Ciaculli un'Alfa Romeo imbottita di esplosivo esplose quando i carabinieri cercano di aprirla. Nella trappola perdonò la vita cinque militari e due ufficiali. Tutto il Paese è choccato. Vengono prese severe misure contro le cosche. Cosa Nostra accusa il colpo. Salvatore Greco, il «Papa» dell'epoca, scoglie la Cupola ed espatria. Ma le famiglie superano la crisi.

Passano molti anni e il 29 luglio 1983 per la prima volta Palermo si accorge di essere diventata Beirut. Era una giornata di caldo afoso, come ieri. E l'abitazione del giudice Rocco Chinnici distava solo poche centinaia di metri da via D'Amelio. Anche allora si trattava di una piccola auto, una Fiat 500, parcheggiata in una strada stretta. Quando il procuratore esce dalla palaz-

zina per raggiungere la sua vettura, l'uomo del clan preme il telecomando. Tutto si trasforma in un inferno. Rocco Chinnici viene spazzato via, con lui due carabinieri e il portiere. Sopravvive soltanto l'autista, protetto dalla blindatura dell'Alfetta.

La morte a distanza ricompare il 2 aprile 1985 a Pizzolungo sulla strada per Trapani. Nel mirino sempre un magistrato scomodo: Carlo Palermo, impegnato da anni in inchieste sul traffico d'armi ed eroina. A salvarlo è solo una tragica coincidenza. Mentre il killer preme il telecomando per innescare la carica, una Golf si mette tra l'auto del giudice e quella farcita con 50 chili di plastico. Nella vettura distrutta perde la vita Barbara Asta e i suoi figli gemelli



L'attentato al giudice Chinnici

Salvatore e Giovanni di otto anni. Carlo Palermo sei mesi dopo ha lasciato l'incarico. Il Csm gli ha inflitto punizioni per aver indagato senza autorizzazione sugli onorevoli Craxi e Pillitteri.



L'ATTENTATO DI PALERMO

IL RITRATTO / L'adolescenza in un quartiere popolare, gli studi, l'impegno in Procura, il dolore per la strage di Capaci

La rabbia di un martire antimafia

Denunciò lo smantellamento del pool: «Questo Stato è incapace di far pulizia»

«L'assassinio di Giovanni Falcone è un delitto di mafia determinato dal timore che proprio lui assumesse la carica di superprocuratore». Così, appena un mese fa, parlava Paolo Borsellino. Grande amico di Falcone, suo erede «naturale» alla guida della direzione nazionale antimafia. E' toccato a lui. Al magistrato che in lacrime stava davanti alle bare delle cinque vittime, quel 25 maggio, nella Chiesa di San Domenico. Borsellino, dopo la morte di Falcone, non aveva smesso di lanciare allarmi. Era andato anche nei licei di Palermo a spiegare ai ragazzi che cos'è la mafia, come uccide, perché non perdona. E ripeteva: «Falcone è stato ammazzato per quello che aveva fatto. Per la sua capacità, la sua volontà... Certo, per le organizzazioni mafiose c'era anche qualcosa d'altro e di estremamente pericoloso che Falcone poteva fare... Ed era circolata intensamente anche una voce che lo dava candidato in una soluzione tecnica come ministro dell'Interno...».

Borsellino come Falcone. Due giudici in trincea nella Palermo capitale di Cosa Nostra. Insieme fin dai bambini, cresciuti entrambi nel quartiere popolare dell'Albergheria. Frequentano le stesse scuole, sono colleghi all'Università. Si ritrovano all'inizio degli anni Ottanta all'Ufficio istruzione della Procura di Palermo, guidati da quel Rocco Chinnici che sarebbe stato eliminato secondo lo stile libanese dell'auto-

L'ex padrino Calderone aveva annunciato altre stragi eccellenti

MILANO — A «zu Nino» piaceva Falcone, ma anche Borsellino. Un anno fa, il padrino Antonino Calderone — un superpentito come Tommaso Buscetta, Totuccio Contorno e Francesco Marino Mannoia — aveva dichiarato che nel mirino della mafia c'era un esponente di primo piano dell'Antimafia, a maggio di quest'anno — dopo l'omicidio Falcone — si lasciava andare a un'altra profezia: «Non ho dubbi. Potrà toccare a un magistrato, a un ministro, a un poliziotto. Cosa Nostra ha un taccuino con molti nomi da depennare. Per ognuno, prima o poi, arriva l'ora giusta». Borsellino era nell'elenco e ieri è venuta la sua ora, in modo barbaro, così come prevede il nuovo stile inaugurato con Falcone. Calderone non si sarà meravigliato più di tanto, nel suo rifugio segreto all'estero, quando ha ricevuto notizia della nuova strage. Perché lo aveva previsto; alcune sue passate

dichiarazioni non lasciano ombra di dubbio: «La Superprocura è una spina nel fianco di Cosa Nostra, uno scoglio da rimuovere al più presto»; «Falcone l'aveva sognata, l'aveva creata»; «Oggi Falcone è morto, ma ci sono altri del suo calibro che possono adottare quell'orfanella Superprocura»; «Borsellino e Natoli sono gli unici che possono prendere il

suo posto»; «Borsellino mi ha interrogato tre o quattro volte, l'ultima nel gennaio '91. È un grande uomo. Deve dire di sì se gli propongo la Superprocura, è un atto dovuto a Falcone».

Calderone, 54 anni, per ventisei anni è stato padrino di Catania assieme al fratello Giuseppe, che è stato membro della Cupola. Nel dicembre dell'86, chiuso in una cella a Marsiglia, decise di collaborare con la magistratura.

Per parlare scelse Falcone, il «suo» giudice, e le sue «confidenze» portarono a 867 pagine di deposizione e a 160 mandati di cattura. Aiutò a scardinare, assieme agli altri superpentiti, la cassaforte dei segreti della Cupola. In particolare, svelò i rapporti tra mafia

e politica. Lo scorso maggio ha tra l'altro avvertito che la cosiddetta «pax mafiosa» era ormai capitulo chiuso e che gli «uomini d'onore» sono ormai delle bestie, che ammazzano anche gente che non c'entra niente.

«Una volta Riina mi disse di uccidere il giudice Filippo Neri. Io rifiutai. E' gente senza codice, non sono più uomini quelli. Una volta non si ammazzavano giudici e politici. Allora mi obbligò a dargli il numero di telefono per intimidirlo. Bestie».

E le bestie hanno colpito ancora, come prevedeva Calderone. In modo orribile, coinvolgendo altre vittime innocenti. Per eliminare un altro giudice che faceva paura.

E, forse, anche per lasciare vuota la poltrona della temuta Superprocura, come fanno pensare le parole di «zu Nino». Un padrino, che non avrebbe mai ucciso un politico o un giudice.

«Falcone ha cominciato a

professionista dell'antimafia».

La tesi è che la lotta alla criminalità crea «eroi», e si cristallizza in «centro di potere» che non consente dubbio, dissenso, critica. La posizione di Sciascia è strumentalizzata tanto che lo scrittore ammetterà più tardi di essere stato «male informato». Borsellino avrebbe commentato più volte quelle frasi. Un mese fa, con voce commossa: «Falcone ha cominciato a

professionista dell'antimafia». La tesi è che la lotta alla criminalità crea «eroi», e si cristallizza in «centro di potere» che non consente dubbio, dissenso, critica. La posizione di Sciascia è strumentalizzata tanto che lo scrittore ammetterà più tardi di essere stato «male informato». Borsellino avrebbe commentato più volte quelle frasi. Un mese fa, con voce commossa: «Falcone ha cominciato a



Paolo Borsellino, in una conferenza stampa dei giorni scorsi, con il procuratore Pietro Giannanco (Ansa)

sellino ha nelle sue mani un'inchiesta importante di mafia nel febbraio dell'80. Deve indagare sull'assassinio di Emanuele Basile, capitano dei carabinieri con cui aveva collaborato. Riceve avvertimenti e minacce. E' il primo magistrato della Procura a dover essere scortato. La vita blindata nel giro di pochi mesi è obbligatoria per i giudici del pool. «Abbiamo vissuto come forzati

— avrebbe ricordato Giovanni Falcone nel suo libro *Cose di Cosa Nostra* — sveglia all'alba per studiare i dossier prima di andare in tribunale, ritorno a casa tardi la sera. Nel 1985 io e Paolo Borsellino siamo andati in vacanza in una prigione, all'Asinara, in Sarde-

gna, per stendere il provvedimento conclusivo dell'istruttoria del maxi-processo». Condividevano la stessa rassegnazione di fronte a un destino annunciato. Scherzavano, sulla morte. Ancora parole di Falcone: «Mi viene a trovare a casa il collega Paolo Borsellino.

«Giovanni, mi dice, devi darmi immediatamente la combinazione della cassaforte del tuo ufficio». E perché? «Sennò, quando ti ammazzano, come l'apriamo?».

Borsellino nell'87 ottiene la nomina a capo della Procura di Marsala. Appena arrivato, non rinun-

cia a dire la sua. Senza diplomazie. «Qui stanno svuotando gli uffici, non ho più collaboratori, si indaga nei ritagli di tempo, ma nessuno interviene...». E' un anno di polemiche. Borsellino è preso ad esempio negativo da Leonardo Sciascia che lo etichetta come «profes-

more tanto tempo fa. Questo Paese, lo Stato, la magistratura cominciarono a farlo morire nel 1988, quando gli fu negata la guida dell'Ufficio istruzione di Palermo. Anzi forse prima: con l'articolo di Sciascia sul *Corriere* che bollava me e Orlando».

Non riesce a star zitto su tutto ciò che considera un'ingiustizia. E denuncia. «Lo Stato ha abbassato la guardia nella lotta alla mafia» dice nell'88 mentre è in atto lo smantellamento del pool. «Il giudice Falcone non è più il punto di riferimento delle indagini... La polizia non sa nulla di ciò che accade nel clan della Piovra. E' il vuoto come venti anni fa».

Ma proprio lui, il «professionista dell'antimafia», nel settembre del '91 è sospettato di «insabbiare» le dichiarazioni di due pentiti che chiamano in causa politici di primo piano. Per Borsellino i due non sono credibili. Archivia il caso. Amareggiato, reagisce agli attacchi: «Ero nel pool antimafia. Per questo voglio farmela pagare». Aggiunge: «Il mondo politico vuole colpire i colli e le cosche? Io non ci credo...».

Mafia e politica. Il Borsellino-pensiero è analogo alle teorie di Falcone. Nel senso che la «mafia detta le sue condizioni alla politica». E non c'è un terzo livello, una cupola di uomini di partito che manovra i clan. «Ma lo Stato nella maggioranza delle sue espressioni non è in grado di fare pulizia». Ne era convinto, il martire dell'antimafia.

Un anonimo: «Opera dei Madonia»

ROMA — Una telefonata è giunta all'Ansa ieri alle 21.20. Un uomo che, parlando con un'inflazione meridionale, ha detto di essere il «nipote di un pentito», ha attribuito a Madonia la strage di ieri pomeriggio a Palermo. «Voglio assicurarmi — ha detto — che la strage è di Madonia». Ha poi aggiunto che Madonia, se costretto, colpirà di nuovo. E colpirà ancora altri giudici sia di «sesso maschile sia di sesso femminile». Di alcuni ha anche indicato i nomi.

L'anonimo ha poi detto di avvertire tutte le questure siciliane che «Madonia è vivo e vegeto e in questo momento si trova in vacanza nel Gargano, precisamente tra Vieste, Rodi e Peschici». Dopo aver ribadito che se Madonia sarà costretto colpirà ancora, l'autore della telefonata ha detto che con l'attentato di ieri non c'entra la mafia colombiana — che secondo lui invece c'entra con la morte di Falcone — ma solo la mafia siciliana. «Con questo è tutto», ha concluso, qualificandosi nuovamente come il nipote di un pentito «in stretto contatto con la malavita di altre nazioni».

Ancora una volta a Palermo, città d'Italia, d'Europa

E ci saranno i soliti funerali per la sua brillante carriera

Si stenta, guardando e riguardando con orrore la scena della strage, a rendersi conto che tutto questo è accaduto a Palermo, città d'Italia e d'Europa. Si stenta, anche se si è vaccinati dai delitti innumerevoli, che in dieci anni hanno insanguinato la città, a rassegnarsi, a trovare logiche, lumi, risposte.

Solo una: la mafia è trionfante, in grado di portare a compimento quel che vuole, quel che decide di fare. E di uccidere tutti quanti sanno e si pongono sul suo cammino.

Il calendario del sangue versato è tremendo. Il 12 marzo di quest'anno viene ucciso a Mondello il deputato europeo Salvo Lima, l'uomo della zona grigia che teneva in piedi delicati e difficilissimi equilibri tra politica e mafia. Questi equilibri si sono rotti, sono cadute le mediazioni, forse sono diventati impossibili e ora vale solo la forza militare di Cosa Nostra che usa terrificanti strumenti davanti ai quali contano davvero poco le auto blindate e le scorte armate.

Poco più di due mesi dopo l'assassinio di Lima viene assassinato Giovanni Falcone, il nemico antico e più temuto della mafia. E adesso, trascorsi neppure due mesi da quel 23 maggio, viene assassinato Paolo Borsellino. Giudice del vecchio pool antimafia — terminata con Caponnetto, Falcone e con altri colleghi l'ordinanza-sentenza che aveva messo in moto, il 10 febbraio 1986, il primo maxi-processo di Palermo contro Cosa Nostra — aveva passato qualche anno a Marsala con la nuova funzione di procuratore della Repubblica ed era tornato da poco a Palermo come procuratore aggiunto. Dopo la morte di Falcone si era impegnato al di là dell'ordinario, con la sua competenza, il suo grande coraggio, la sua minuziosa capacità d'indagine, nel tentativo di scoprire qualche verità su quel delitto di cui era rimasto vittima l'am-

co di tante battaglie. (Nei giorni della strage di Capaci un «pentito» aveva confessato durante un processo di avere avuto l'incarico di uccidere proprio Borsellino).

La mafia si serve da sempre di un reticolo di simboli e di segnali: nelle ultime settimane si erano accavallati, preoccupanti, angosciosi, inspiegabili. Palermo era più inquieta del solito. Prima la notizia che Totò Riina, uno dei grandi latitanti — una piaga vergognosa —, probabilmente il capo di

Cosa Nostra, era in Sicilia, si muoveva tranquillamente a Palermo. L'aveva detto il suo avvocato a una giornalista della televisione. Che cosa significava? Era un messaggio alle cosche avvertire, un messaggio da far intendere a chi doveva sapere e capire? Poi la notizia che Carla Del Ponte, il procuratore pubblico di Lugano, che aveva lavorato con Falcone e che era presente all'Addaura il giorno del fallito attentato nel 1989, riceveva

minacce e dichiarava a un giornale di Losanna di avere paura a venire in Italia. E infine la notizia che Leoluca Orlando era in pericolo. Le autorità confermavano che era un «soggetto a rischio». Gli amici della Rete avevano comprato spazi sui giornali: «Perché tutti sappiano. Perché nessuno dica di non sapere». Migliaia di firme per un deputato della Repubblica crudemente definito «un cadavere che cammina».

Dobbiamo ricordare un altro morto, invece. Ma che cosa conta la vita in uno Stato che manda al macello i suoi figli migliori? Adesso ci saranno i funerali solenni. Arriverà il presidente del Consiglio, arriverà il presidente della Repubblica. La gente chiederà verità e giustizia. Paolo Borsellino era uno dei «professionisti dell'antimafia», come lo aveva definito Sciascia: uno di quelli che facevano carriera con le inchieste di mafia. Che carriera, che splendida carriera.

Corrado Stajano

E' la prima donna-agente uccisa dai clan, diceva: «So che è pericoloso lavorare qui, ma faccio il mio mestiere»

Emanuela, poliziotta e quasi sposa

Gli altri della scorta, quattro storie stroncate dall'esplosione. I feriti all'ospedale

PALERMO — Era stata assegnata al nucleo scorte della questura di Palermo dopo la strage di Capaci, Emanuela Loi, 24 anni, nata e cresciuta a Sestu, a una decina di chilometri da Cagliari.

E' la prima donna poliziotta caduta sul fronte della lotta alla mafia. Una fine atroce, il corpo martoriato dall'esplosione che ha dilaniato il procuratore aggiunto Paolo Borsellino e altri quattro agenti della scorta. A Palermo era arrivata due anni addietro. Biondina, minuta, dal carattere allegro, Emanuela Loi si era fatta subito voler bene dai suoi colleghi maschi. Il primo servizio, appena arrivata nel capoluogo dell'isola, lo aveva svolto in un commissariato. Un lavoro di «routine» per farsi le ossa, dopo aver concluso il

corso a Roma per diventare agente di polizia. Quindi successivi incarichi nei piantonamenti ai detenuti agli arresti domiciliari e altri servizi di normale amministrazione: posti di blocco, perquisizioni.

Per le sue qualità professionali, Emanuela, dopo la strage di Capaci, fu inserita nel gruppo di poliziotti di rinforzo appositamente predisposto dal ministero dell'Interno. Quando l'avevano trasferita a Palermo, Emanuela aveva detto: «Se ho scelto di fare la poliziotta non posso tirarmi indietro. So benissimo che fare l'agente di polizia in questa città è più difficile che nelle altre, ma a me piace». Sempre per rinforzare il nucleo scorte, da Trieste fu trasferito a Palermo Walter Eddie Cosina, 31 anni, nativo di

Norwood, Australia. Era arrivato a Palermo dieci giorni dopo la strage di Capaci. Non era alla sua prima esperienza, già a Trieste faceva infatti parte del nucleo scorte. Ferito, ormai in fin di vita, è stato trasportato all'ospedale, ma vi è giunto cadavere.

Il vecchio del gruppo di agenti che scortava il giudice Borsellino, per il quale le misure di sicurezza erano state rafforzate dopo le dichiarazioni del pentito Vincenzo Calcaro, era Agostino Catalano, 43 anni, sposato e padre di tre figli. Raccolto agonizzante in via D'Amelio, per Catalano non c'è stato nulla da fare. Anche lui è morto all'ospedale. Gli altri agenti uccisi dalla bomba sono Claudio Traina, 27 anni, palermitano come Vincenzo Limuli, 22 anni.

Ferito, infine, e ricoverato sempre nell'ospedale di Villa Sofia, Antonio Vullo, 32 anni.

L'esplosione ha provocato anche il ferimento di diciotto persone, tutte residenti nei palazzi che si affacciano su via D'Amelio. A eccezione di Giacomina Garbo, 52 anni, originaria di Lascari, ricoverata all'ospedale «Cervello», tutti gli altri si trovano a Villa Sofia, con prognosi dai 5 agli 8 giorni. Tra i ricoverati, Ivan Trevis, 18 anni, testimone oculare dell'attentato: «Avevo posteggiato la mia auto — racconta — quando ho visto la fiammata della bomba. Mi sono gettato a terra e così mi sono salvato». Il giovane è rimasto ferito al mento. Per ricucirglielo i medici l'hanno suturato con 200 punti.

Giorgio Petta



PALERMO — I cadaveri degli agenti coperti dai lenzuoli

Molti giudici, ma anche donne e bambini tra le vittime della carneficina continua ordinata da Cosa Nostra

Una lunga, feroce, guerra allo Stato cominciata vent'anni fa

ROMA — La lunga serie degli attentati in Sicilia a magistrati dal dopoguerra comincia una ventina di anni fa. La lista è aperta dal giudice Agostino Pianta, ucciso il 17 marzo 1969 da un folle nel tribunale di Nicosia (Enna). Un anno dopo comincia il vero attacco della mafia allo Stato. Si comincia a colpire il sistema giudiziario per intimidire chi conduce inchieste su Cosa Nostra.

Palermo, 5 maggio 1971 — Pietro Scaglione (65 anni), procuratore della Repubblica, viene ucciso a colpi di mitra. Il giudice sta rientrando in automobile dal cimitero dove è sepolta la moglie.

Palermo, 25 settembre 1979 — E' la volta di Cesa-

re Terranova, giudice istruttore presso il tribunale di Palermo. Il magistrato è ammazzato a colpi di pistola da tre persone mentre si trova a bordo di un'automobile guidata dal maresciallo di polizia Lenini Mancuso, anch'egli ucciso.

Palermo, 6 agosto 1980 — Gaetano Costa (54 anni), procuratore della Repubblica di Palermo, viene massacrato a colpi di pistola da un giovane in una strada del centro.

Valderice (Trapani), 25 gennaio 1983 — Giangiacomo Ciccio Montalto (40 anni), sostituto procuratore della Repubblica al tribunale di Trapani, è ucciso a colpi di pistola dalla mafia mentre rincasa in automobile.

Palermo, 29 luglio 1983 — Muore Rocco Chinnici (58 anni), giudice istruttore. Il magistrato viene dilaniato da una bomba radio-comandata nascosta dentro un'automobile parcheggiata di fronte al portone di casa, che esplose al momento del passaggio del giudice e della sua scorta.

Trapani, 2 aprile 1985 — Questa volta si tratta di un agguato fallito a un magistrato che costa la vita a una madre e ai suoi due figliuoli. L'obiettivo era il giudice Carlo Palermo. Un'automobile radio-comandata imbottita di tritolo salta in aria e restano dilaniati Barbara Rizzo Asta di 38 anni con i suoi due figli gemelli di sei anni. Palermo rimane

ferito assieme a quattro uomini della scorta.

Trapani, 14 settembre 1988 — Alberto Giacomelli (69 anni), presidente di sezione del tribunale, da un anno in pensione, viene ucciso a colpi di pistola da due giovani in moto.

Caltanissetta, 25 settembre 1988 — Antonino Saetta (66 anni), presidente di sezione della Corte d'assise di appello di Palermo, muore col figlio Stefano in un agguato sulla statale Agrigento-Caltanissetta mentre in automobile stanno raggiungendo Palermo.

Agrigento, 21 settembre 1990 — Rosario Livatino (38 anni), giudice a latere del tribunale di Agrigento, muore in un

agguato organizzato dalla mafia sulla statale Agrigento-Caltanissetta.

Capaci (Palermo), 23 maggio 1992 — Giovanni Falcone (54 anni) direttore degli affari penali del ministero di Grazia e Giustizia, è candidato alla carica di Superprocuratore antimafia, viene ucciso in un attentato dinamitardo sull'autostrada che dall'aeroporto di punta Raisi conduce a Palermo. Una carica di esplosivo, sistemata in un cunicolo sotto la strada, viene fatta saltare al passaggio delle auto del giudice e della scorta provocando la morte di Falcone, della moglie e di tre agenti di scorta.

Fin qui la lunga lista dei colleghi di Falcone e

di Borsellino caduti sotto i colpi della mafia. La lista dei morti diventerebbe lunghissima se si volessero calcolare tutti i caduti per mafia e tutte le vittime degli attentati. Ma ce n'è uno, quello del 12 marzo scorso a Palermo, che è particolarmente importante. La vittima si chiama Salvo Lima, 64 anni, ex sindaco di Palermo, grande elettore di Giulio Andreotti nell'isola. Due killer lo uccidono al mattino a Mondello, a due passi dalla spiaggia, vicino alla sua villa. Sparano due volte da una moto che affianca l'auto di Lima: lo colpiscono al petto. Ferito, Lima cerca di fuggire. Ma viene finito con un colpo alla nuca.

R. R.



L'ATTENTATO DI PALERMO

L'INTERVISTA / Pochi giorni fa uno degli ultimi sfoghi di Borsellino nella sua casa, non lontano dal luogo della strage

«Disarmati senza legge sui pentiti»

«Cosa Nostra deve essere affrontata in Sicilia, dov'è il cuore del problema»

DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO — «Ci sono alcuni pentiti che possono diventare un'arma importante. Falcone stava cercando di fare il possibile per sfruttarli. Ma qualcuno lo ostacolava. Ora tocca a noi. Se a Roma ci aiutano. Altrimenti...». Sono le prime ore del mattino di pochi giorni fa. Paolo Borsellino è nello studio della sua casa, non molto lontano dal luogo della nuova strage. Palazzine tutte uguali, abitate da funzionari statali. Fuori il blindato e le auto degli agenti. Non sembrano tesi ma più stupiti di vedere un visitatore di primo mattino. L'uomo della scorta che mi accompagna nell'ascensore è molto triste. Commentiamo il caldo, ma i suoi pensieri sono rivolti altrove. Ha già ricevuto l'ordine di prepararsi ad uno spostamento: dovrà difendere il suo magistrato verso l'aeroporto, lungo quella autostrada dove già tre suoi colleghi hanno trovato la morte.

Borsellino viene incontro fuori dall'ingresso dell'appartamento. Sono solo le 7.30 ma sembra in piedi da molte ore. Si scusa per il mancato appuntamento del giorno prima. Un pomeriggio di attesa nell'atrio del palazzo di Giustizia, tra il rabbioso carosello delle vetture blindate e la routine dei carabinieri di guardia. Invano. Solo a tarda notte risponde al telefonino: «Sono rammaricato, altri impegni. Ma se ce la fa le dedico le prime ore di domani. Le migliori».

E così è stato. Mi fa accomodare nello studio

Le ultime ore del magistrato al mare con famiglia e amici

PALERMO — Sono cattolico, credere nell'umanità per me è un dovere». Così Paolo Borsellino aveva risposto a un suo vecchio amico, l'onorevole Giuseppe Tricoli del Msi-Dn, che gli chiedeva come facesse, malgrado tutto, ad essere sereno. Il giudice e l'esponente politico ieri avevano passato la giornata, con le famiglie, a Villagrazia di Carini, una località balneare a poca distanza dal luogo dell'attentato a Giovanni Falcone.

Borsellino, proprietario di una villa che confina con quella di Tricoli, era giunto all'improvviso, con la moglie Agnese e i figli Manfredi e Lucia. Mancava solo la figlia minore Fiammetta, di 19 anni, in viaggio in Indonesia con alcuni amici. «Non li aspettavamo — dice Tricoli con la voce rotta dall'emozione — e del resto Paolo non ci comunicava mai prima le sue visite. Lì ho subito invitato a pranzare con noi. Paolo era sereno, tranquillo, scherzava...».

Il giudice aveva confidato all'amico che oggi sarebbe dovuto partire per la Germania. Motivi di lavoro. «Non mi ha detto altro — spiega Tricoli — anche con me era estremamente riservato». Dopo pranzo Borsellino ha riposato un po'. Poi, alle 16.40, ha comunicato agli uomini della scorta di prepararsi. Neanche all'amico ha detto che stava andando dalla madre. Solo la moglie lo sapeva.

Tricoli ha appreso la notizia mezz'ora dopo dalla tv. «Quando ho sentito che c'era stata un'esplosione a Palermo — dice — mi si è gelato il sangue. Fino all'ultimo ho sperato. Agnese e i due figli erano in giardino con mia moglie, io non sapevo che fare. Poi è entrata un'amica: "C'è stato un attentato". Agnese è trasalita, s'è alzata di scatto. Ha chiesto a mia moglie di accompagnarla dalla suocera. Aveva capito tutto».

Franco Nuccio

buono, quello non ingombrato dalle carte dei procedimenti. Arredamento semplice ma con gusto. C'è l'aria di una residenza precaria che una mano femminile ha voluto addolcire.

Iniziamo subito la conversazione. Il tema è di quelli che scottano: mafia e traffico d'armi. E i possibili legami con l'as-

sassinio di Falcone. Ma immediatamente si scontrano due punti di vista. Quello del giornalista in cerca della grande trama e quello siciliano più attento alla realtà dell'isola. Con l'enorme esperienza di chi ha sezionato la vita di Cosa Nostra.

«Commercio di droga e di armi hanno caratteristiche simili — sosteneva



Borsellino — richiedono investimenti enormi e danno grandi profitti. Ecco perché possono esistere canali finanziari comuni per questi traffici. Ma non mi risulta che uomini della mafia agiscano in prima persona nel business delle armi. Non è il loro campo, non hanno competenza. Preferiscono affidarsi ad altri. Che talvolta cercano anche di truffarli».

E tutta la conversazione è continuata lungo questi binari. Ogni volta il procuratore riporta la discussione in un'ottica siciliana. Alle domande su banche, partiti e grandi gruppi finanziari collusi risponde riconducendo la materia sul piano dei

fatti, anche minimi. Ma sempre nell'isola. Sembrava quasi volere ignorare la dimensione mondiale delle cosche. In realtà il suo era un metodo di lavoro. Pareva voler dire: inutile sprecare energia in inchieste troppo difficili e a vasto raggio, dove è complicato trovare elementi di prova. Meglio lavorare sul piccolo, sulla struttura e l'attività diretta delle famiglie. E soprattutto meglio concentrare la lotta in Sicilia, dov'è il cuore del problema.

Emergeva un'impostazione del confronto con la mafia diversa da quella suggerita da Falcone. A tratti era una scelta più disillusa, dettata da una

profonda conoscenza delle difficoltà che si incontrano. I suoi discorsi erano velati da un diffuso pessimismo. Ma non voleva mollare. Ecco perché pareva deciso ad abbassare il tiro pur di avere i mezzi per lottare contro le cosche. Senza nessuna certezza di vittoria.

Conservava troppe memorie di amici e colleghi sacrificati invano: non voleva dare battaglia a dei mulini a vento quando c'erano tanti mostri da combattere. E tanta amarezza sulla sorte di Giovanni Falcone, tradito e abbandonato. «Non bisogna cercare lontano le cause della strage di Capaci. I mandanti sono



Alcune delle auto distrutte nell'attentato di ieri pomeriggio. Qui a fianco, Paolo Borsellino durante una riunione di magistrati a Palermo

qui in Sicilia. E i motivi sono più tecnici di quello che si dice. Giovanni aveva contattato alcuni pentiti che potevano essere preziosi. Ma veniva ostacolato in tutti i modi. Con le rivelazioni di quelle persone si poteva fare molto. Alcune erano ai margini di Cosa Nostra. Ma erano lo stesso in grado di infliggerle un colpo

durissimo. Ecco perché lo hanno ucciso».

«Ora questo compito spetta a noi. A me soprattutto. Stiamo facendo il possibile. Hanno promesso una legge sui pentiti: tra poche ore volo a Roma per discutere di questo. Senza, ogni tentativo sarà inutile». Ma chi erano questi collaboratori che facevano

tanta paura alle cosche? Borsellino non ha fatto nomi. Però ha parlato a lungo di Giuseppe Lottusi, il cassiere dei Madonia e dei narcos colombiani. Un finanziere milanese che aveva trasferito i fiumi di dollari della cocaina. Lottusi è stato preso grazie a un pentito americano, un'inchiesta realizzata dall'Fbi e coordinata da Falcone. «Lottusi — sottolineava Borsellino — non è un affiliato, è un esterno alla mafia che ha gestito il più grande business criminale degli anni Ottanta. Ma per questo è un anello debole nella catena dell'omertà».

A questo punto la discussione viene interrotta dall'arrivo della moglie. Per un attimo i grandi temi si sciolgono nel familiare. L'assegno, il documento, il conto da pagare. Poi la realtà della vita blindata riemerge. Con aria malinconica Paolo Borsellino dice: «Non so se rientro stasera...». La moglie non lo lascia neanche finire: «Lo so, non ti preoccupare per me». Negli occhi della donna tanta paura: si vede che farebbe di tutto per tenerlo con sé, ma sa che nulla potrebbe trattenerlo il giudice dal suo dovere.

Ormai è tardi. Anche la nostra intervista è al termine. Lascio il magistrato per l'appuntamento a reincontrarci quando sarà superprocuratore. Come rispose ricevo un sorriso, l'unico di quelle ore. Per pochi attimi il suo volto si illumina, poi torna ad essere teso. Presso da una tempesta di pensieri terribili.

Gianluca Di Feo

Accanto alla bara di Falcone fece un accorato e profetico sfogo

«E' finita, ormai non c'è più nulla da fare»

Pessimista, continuava la lotta per dovere

Paolo Borsellino aprì le mani grandi sulla bara di Giovanni Falcone, allungata sotto i marmi fascisti del Palazzo di Giustizia di Palermo. L'atrio era zeppo di gente, irata, commossa, dolente.

Il gesto di Borsellino sembrò svuotarla, erano di nuovo lui e l'amico Giovanni e basta, come all'oratorio di San Francesco della Kalsa, «con tanto sole tanti anni fa, quelle domeniche da solo in un cortile a passeggiare».

Chi stava vicino si tirò in disparte: sul momento veniva da pensare al giuramento di un commilitone, alla bontà e alla virtù di chi ambisce a far qualcosa, non a guadagnare più soldi o accumulare galloni sulle maniche.

Capisco adesso che le mani di Paolo Borsellino piantate sulla bara di Falcone, come ad imprimere le impronte, quasi il coperchio di mogano fosse cemento fresco e palme e polpastrelli potessero restare stampati fino al giorno del giudizio, erano invece un appuntamento.

Borsellino aveva capito che la battaglia era perduta e che, come sempre nelle vere guerre, non c'è scampo: o si vince o si muore. A lui toccava morire. Reso omaggio all'amico di gioventù si appoggiò al muro di granito lucido e d'istinto accennò a cercare una sigaretta, scosse la testa come se gli fosse venuta in mente una cosa che non si fa e disse due parole ai cronisti, più parlando a se stesso che altro.

Gli appunti di quella domenica, una delle ultime lasciate a Paolo Borsellino, sono amarissimi: «E' finita, non c'è nulla da fare, niente

mezzi, niente indagini, no non credo... no, non credo... restare? Che cosa dovrei fare? C'è qualcosa d'altro che potrei fare?».

Se Falcone era il palermitano «bauscia», sfrontato, audace, a tratti arrogante, Borsellino era pirandelliano, malinconico, rassegnato, crepuscolare. Chi

di via della Vetreria a Palermo era il fante, la gente s'immaginava Falcone come il «Barone Rosso» che solcava i cieli, mentre a Palermo, a Trapani e Marsala, Borsellino rognava, come tutti i fanti, si lamentava dello stipendio, 60 milioni l'anno dopo un quarto di secolo di carriera, del tempo

che si dimenticano quando la tensione cala. E' ora che lo Stato si decida a dare una risposta politica e strategica. Ci vuole una lotta seria, giorno per giorno. Deve essere una risposta complessiva e organica. Però, ripeto, prima sul piano politico. E poi anche su quello giudiziario e repressivo».

Negli ultimi giorni si temeva per la vita di Leoluca Orlando. Anche lei aveva ricevuto minacce. Orlando vive, se così si può dire, in maniera drammatica. Anche lei ha addottato qualche cautela in più?

«Si mi sono arrivate minacce dalla Falange armata. Ma le misure sono le stesse. Con qualche piccola precauzione in più. Da tempo penso che sia inutile avere grandi scorte con molte auto. Infatti viaggio solo con un'auto corazzata e due uomini di scorta. Purtroppo, come dicevo e abbiamo visto, una grossa scorta significa solo fare morire più persone».

Sergio Stimolo



Paolo Borsellino (a destra) con Falcone e Vassalli

chiacchierava dieci minuti con Falcone usciva convinto che si potesse vincere la battaglia contro la mafia. La stessa discussione con Borsellino lasciava un'impressione tragica: la sconfitta secondo lui assicurata dalla sproporzionalità delle forze in campo, ma l'etica imponeva di battersi. E quindi ci si batteva. Fino in fondo.

Il figlio del farmacista

perso con i borseggiatori, della commissione d'esami per ufficiale esattoriale che era stato costretto a controllare.

Falcone mordeva il freno nella vita sotto scorta. Borsellino sopportava e ghignava amaro: «Ho anche fatto le vacanze all'Asinara, nel 1985, per stendere con Giovanni le ultime pagine dell'istruttoria per il maxiprocesso». La

Gianni Riotta

Il parlamentare pri che fece parte del pool antimafia è arrivato subito sul luogo della strage

«Spero non sia la resa dei conti»

Giuseppe Ajala: si deve essere rotto qualcosa nel legame mafia-politica

MILANO — Si era sparsa la voce che fosse proprio Giuseppe Ajala la vittima dell'attentato. A casa hanno vissuto momenti tragici. Lui, l'ex magistrato del pool antimafia, il parlamentare repubblicano, era stato invece tra i primi a correre sul luogo.

«Ho sentito da casa mia, che dista poche decine di metri, un'esplosione tremenda. Mi sono affacciato e ho visto levarsi del fumo. Con la mia scorta siamo arrivati in un attimo. E' inutile dire quanto sia rimasto sconvolto per questa nuova strage. Per l'atroce assassinio del suo amico Paolo. E' stato difficile staccarlo da quel posto. Averlo al telefono. Si è mosso solo quando ha saputo che i suoi familiari erano sotto choc. E' corso a rasserenare i figli. Chi lo conosce sa che non è un pauroso. Non se lo può permettere chi ha scelto il suo mestiere. Ma al telefono continua a ripetere: «Spero che non sia alla resa dei conti».

Onorevole Ajala, lei se l'è certamente chiesto: perché ora

Borsellino? Che lei sappia era stato minacciato recentemente?

«Si me lo sono chiesto e non ho trovato risposte anche perché non so di cosa si stesse occupando Paolo. Né mi risulta che avesse ricevuto minacce recentemente. Certo è che questo è un messaggio pesante. C'è una componente intimidatoria allo Stato molto pesante. Ci vedo una affermazione di potenza».

Falcone era destinato alla superprocura. Chinnici era candidato alla stessa carica. Secondo lei c'è un legame?

«Non credo. Per Giovanni può essere stato vero. Ma per Paolo no: perché i termini non erano stati riaperti e perché non è detto che, eventualmente, lui avrebbe accettato».

Non la meraviglia che dopo Chinnici e Falcone ancora una volta la mafia abbia usato metodo di libanesi? Una volta non sparava nel mucchio. Ora la mafia compie stragi per raggiungere un obiettivo.

«La mafia è costretta a usare mezzi eccezionali. E' difficile uccidere con i mitra chi viaggia su auto corazzate con una grossa scorta. Sul piano operativo è un salto obbligato. Quindi o usa il bazooka o le auto al tritolo».

Le riformule la domanda: perché Borsellino? Perché due mesi dopo Falcone e la sua scorta, ora Borsellino e la sua scorta, ora Borsellino e la sua scorta? Giudice Ajala lei un'idea deve averla.

«Ci ho riflettuto mentre ero in macchina e andavo dai miei figli. Una risposta credibile può essere che si è rotto qualcosa nel rapporto tra mafia e pezzi della politica. Ho la sensazione che sia questo. Anche se non so che cosa e quindi evito di fare della dietrologia».

In questi mesi lei ha detto spesso: «No alla logica dell'emergenza». Qual è allora il rimedio? E c'è un rimedio?

«L'emergenza non serve contro un fenomeno che è più antico dell'unità d'Italia. Si prendono provvedimenti eccezionali

che si dimenticano quando la tensione cala. E' ora che lo Stato si decida a dare una risposta politica e strategica. Ci vuole una lotta seria, giorno per giorno. Deve essere una risposta complessiva e organica. Però, ripeto, prima sul piano politico. E poi anche su quello giudiziario e repressivo».

Negli ultimi giorni si temeva per la vita di Leoluca Orlando. Anche lei aveva ricevuto minacce. Orlando vive, se così si può dire, in maniera drammatica. Anche lei ha addottato qualche cautela in più?

«Si mi sono arrivate minacce dalla Falange armata. Ma le misure sono le stesse. Con qualche piccola precauzione in più. Da tempo penso che sia inutile avere grandi scorte con molte auto. Infatti viaggio solo con un'auto corazzata e due uomini di scorta. Purtroppo, come dicevo e abbiamo visto, una grossa scorta significa solo fare morire più persone».

Sergio Stimolo

Il ministro contro i responsabili dell'ordine pubblico «non in grado di impedire la strage»

Martelli: prefetto e questore ci devono spiegare

ROMA — Il ministro Martelli aveva incontrato Borsellino pochi giorni fa. La strategia antimafia stava funzionando. Si stavano aprendo le prime, importanti breccie nel muro di omertà di Cosa Nostra, il nemico probabilmente più difficile da battere.

Paolo Borsellino ne aveva parlato col Guardasigilli elencando una serie di piccoli ma significativi successi che il maxi decreto varato a fine giugno, ancora all'approvazione del Parlamento, stava ottenendo. Aveva suggerito anzi al governo di «tenere duro» e di far sì che le nuove norme potessero ottenere un iter parlamentare agevole e rapido. Ma ecco che una

nuova morte, a distanza di neanche due mesi da quella di Falcone, spezza questa importante collaborazione. Claudio Martelli, addoloratissimo, torna a Palermo per un altro lutto. La rabbia del ministro si esprime subito nella richiesta perentoria di avere conto dell'accaduto dai responsabili dell'ordine pubblico:

«Prefetto, questore, comandante dei carabinieri di Palermo e alto commissario debbono spiegare al governo e al paese perché non sono riusciti ad impedire questa nuova strage e la morte annunciata del magistrato siciliano più determinato nelle indagini contro Cosa Nostra».

Poi aggiunge: «Ad ap-

pena due mesi dalla strage di Capaci torno a Palermo per rendere omaggio a Paolo Borsellino, amico ed erede di Giovanni Falcone, come lui ero e vittima designata nella guerra della mafia contro la nazione».

E Claudio Martelli ricorda ancora con angoscia la fattiva collaborazione col giudice Borsellino, proprio in relazione alla strategia antimafia che si stava intraprendendo: «Appena pochi giorni fa — racconta il ministro — ci aveva raccomandato ancora una volta di non mollare, di tener duro sul decreto antimafia che già applicava con successo ottenendo le prime collaborazioni e i primi penti-

menti. La Repubblica — ha proseguito il Guardasigilli — deve dare un senso al suo sacrificio mettendo subito governo, forze dell'ordine e magistratura nella condizione di adottare la più drastica reazione».

E mentre Martelli promette di chiedere conto ai responsabili dell'accaduto, arriva la protesta dei sindacati di polizia. «A Roma si discute del decreto antimafia e gli avvocati scioperano per non farlo convertire in legge — ha detto Antonio Losciuto, segretario nazionale del Sulp —. Ma la mafia continua a eseguire le sue condanne a morte con puntualità e spettacolarità tali da non lasciare dubbi su chi co-

manda e su quale tipo di civiltà giuridica può contare. Noi l'avevamo già detto dopo l'eccidio di Capaci, che le donne e gli uomini di scorta sono predestinate vittime sacrificali dato il contesto nel quale sono costretti ad operare». Per Carmine Fioriti del Sindacato autonomo di polizia (Sap) «o si fanno i fatti subito o lo Stato è destinato a soccombere irreparabilmente». Secondo il Libero Sindacato di polizia (Lisipo) «in Sicilia ci vuole uno stato di polizia» ed è necessaria la «militarizzazione dell'isola». L'Unione sindacale di polizia (Usp) ha infine chiesto la pena di morte per i mafiosi assassini.

R.R.